

“L'arte del calcio sovietico”: l'esautivo saggio di Viñas Calcio, vizio borghese e mezzo di propaganda

Giovanni Tosco

Quando tutto era più semplice, c'era un mondo al di qua della Cortina di ferro e un mondo al di là. C'era il blocco dei paesi occidentali amici degli Stati Uniti e c'era il blocco dei paesi orientali che gravitavano attorno all'Unione Sovietica, realtà oscura, temuta o ammirata a seconda dei punti di vista. Isolazionismo a cui si autoconsegnò l'Urss per lungo tempo ebbe conseguenze importanti anche nello sport, come dimostra il fatto che soltanto nel 1952, ai Giochi Olimpici di Helsinki, la nazionale di calcio fu tra le iscritte. Appena quattro anni dopo, a Melbourne, la squadra con la maglia rossa e la scritta Ccsp sul petto conquistò la medaglia d'oro battendo in finale l'amica Jugoslavia. E quando, nel 1960, si disputò la prima edizione del Campionato europeo, fortemente voluto dal lungimirante dirigente francese Henry Delaunay, l'Unione Sovietica si fece trovare pronta, a differenza dell'Italia e di altre nazionali che scelsero di non partecipare. Nel turno di qualificazione, sconfisse l'Ungheria giocando a Mosca davanti a oltre centomila persone. Saltò i quarti per la rinuncia della Spagna di Francisco Franco, che rifiutò di scendere in campo per ragioni politiche. Sconfisse un'altra nazione fedele alla linea, la Cecoslovacchia, in semifinale e trionfò al Parco dei Principi di Parigi ancora contro la Jugoslavia, questa volta ai supplementari. Il capitano e l'eroe assoluto di quella squadra era l'ex hockeista Lev Jascin, soprannominato il Ragno nero o la Pantera nera, unico portiere a vincere il Pallone d'Oro. L'imagine in cui solleva al cielo il

Per molto tempo nell'Unione Sovietica il pallone fu osteggiato e deriso. Poi divenne dimostrazione di forza e amplificazione del senso di appartenenza a una nazione



trofeo divenne per molto tempo un simbolo per l'Unione Sovietica, per chi stava al potere - orgoglioso della sconfitta inflitta ai nemici filoamericani - e per il popolo, che trovava nello sport qualcosa in cui affogare le difficoltà e le frustrazioni quotidiane.

Ma non fu sempre così. Per molto tempo il calcio nell'Urss venne osteggiato, deriso, snobbato e la sua diffusione limitata a pochi aristocratici e agli stranieri delle multinazionali che, come accadde quasi ovunque, arrivarono dalla Gran Bretagna per interpretare il ruolo di missionari del pallone. Lo scrittore e drammaturgo Maksim Gorkij non aveva dubbi. «Lo sport borghese ha un unico chiaro proposito: fare in modo che gli uomini siano più stupidi di quel-

lo che sono (...) Negli stati borghesi, lo sport viene usato per produrre cannoni per le guerre imperialiste». La frase di Gorkij è stata scelta come esergo (insieme a quella di Antonio Gramsci: «Il calcio è il regno della lealtà umana esercitata all'aria aperta») da Carles Viñas, autore di un libro meritevole e esauriente: «Tarte del calcio sovietico» (ilSaggiatore, 192 pagine, 16 euro, traduzione di Simone Cattaneo, splendida copertina di Osvaldo Casanova). Solo durante la Rivoluzione d'Ottobre il calcio divenne in Urss fenomeno di massa, conquistando la classe operaia e contribuendo a mitigare il grave problema dell'alcolismo e ad amplificare il senso di appartenenza a una nazione. E il 22 maggio 1936, l'anno in cui l'Ottavo congresso straordinario dei soviet approvò il testo della Costituzione dell'Urss, si disputò il primo campionato professionistico, al quale parteciparono ventotto squadre. Poco dopo, sarebbero iniziate le Grandi Purghe, la strategia introdotta da Stalin per reprimere i cosiddetti «elementi controrivoluzionari e nemici del popolo». Viñas racconta l'ascesa del primo stato socialista del mondo e ci conferma, una volta di più, che tutto è politica, anche undici uomini con la maglia rossa e la scritta Ccsp sul petto che corrono dietro a un pallone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lev Jascin, eroe dell'Urss

TOP 5 ASSOLUTA

- 1. RESIDENZA PER SIGNORE SOLE**
Masako Togawa
Marsilio
- 2. VIOLETA**
Isabel Allende
Feltrinelli
- 3. IL CLUB DEI DELITTI DEL GIOVEDÌ**
Richard Osman
Sem
- 4. NEVE DI PRIMAVERA**
Yukio Mishima
Feltrinelli
- 5. OLYMPOS**
Giorgio Ierano
Marsilio

TOP 5 SPORT

- 1. IL MIO CALCIO FURIOSO E SOLITARIO**
Walter Sabatini
Piemme
- 2. DAL BUO ALL'ORO**
Bruno Mossa de Rezende
Rizzoli
- 3. STEPH CURRY, GIOIA E RIVOLUZIONE**
Dario Costa
66thand2nd
- 4. VALENTINO ROSSI. L'IMPORTANTE È DIVERTIRSI!**
Nico Careghini
Nada
- 5. AIR. LA STORIA DI MICHAEL JORDAN**
David Halbersam
Magazzini Salani

Fonte: l'hs

BASKET NBA | LA BIOGRAFIA

L'unicità di Curry il rivoluzionario

Piero Guerrini

Se il titolo è il volto di un libro, «Steph Curry, gioia e rivoluzione» racchiude alla perfezione l'essenza della magia narrata da Dario Costa nella biografia del giocatore che ha rivoluzionato, per l'appunto, il basket mondiale. E un po' racconta pure chi sia l'autore. Un giornalista appassionato e competente non soltanto di canestri, ma per esempio di musica. Un tipo eclettico Costa, un tipo unico Curry. Gioia e rivoluzione, gli Area cioè all'apice della loro forma espressiva. E Curry che cambia uno sport con gioiosa competitività spinta all'estremo, quella del bambino che ha per le mani il giocattolo sognato, da cui non concepisce di potersi un giorno separare.

È difficile estrarre l'essenza di un fuoriclasse ancora in azione ed evoluzione, ma quest'opera ferma i momenti, i fotogrammi e gli highlight video, proponendo riflessioni sul tema. Non a caso lo stesso Costa ne consiglia la lettura intervallata alla verifica video di ciò che potrebbe apparire impossibile, irrealista a chi non l'abbia già visto. Quando manca del resto le areni Nba avevano dovuto aprire i battenti qualche ora prima e accogliere il pubblico accorso ad assistere al riscaldamento di un atleta? Di un ragazzo le cuiaviglie avrebbero dovuto impedire ciò che è stato ed è tuttora. Ci sono tutte le tappe cruciali di un campione che ha un'altra caratteristica quasi unica a quel livello. Jordan, Magic, Bird, ma anche Duncan, Garnett non erano figli d'arte, venivano da un mondo diverso e traevano la propria forza da un percorso cominciato nelle difficoltà. Prima di Curry soltanto Kobe Bryant proveniva già dallo stesso mondo per scrivere l'evoluzione. Ma Kobe e la sua ossessione non avevano creato nulla di nuovo eppoi Bryant partiva dal potere fisico, Costa ricorda e racconta con un profilo giornalistico e una scrittura ario-



quanto puntuale, figlia di una preparazione enciclopedica, l'unicità di Steph. Un ragazzo che, se lo incontri per strada, non diresti sia immarcabile una volta in campo. Quel campo di cui ha ampliato improvvisamente dimensioni, spazio. Steph ancora oggi lascia a bocca aperta. Dopo 14 lunghi anni, non tutti trionfali e semplici. Curry inimitabile, come lo era la voce di Demetrio Stratos. Steph che ripropone allo spettatore il tempo sospeso della gioia fanciullesca del gioco. Tappa dopo tappa, tra record e qualche inedito, la storia di Curry è svelata ed è bello che l'ultimo capitolo si apra con la laurea a Davidson, il college lasciato anzitempo per la Nba. Mai Steph accetterebbe di non finire qualcosa. E anche per questo è un simbolo, un marchio, un'icona rappresentativa di una squadra, una franchigia, uno sport. Con quel sorriso ironico. La voglia di farsi beffe dell'avversario. Un uomo rimasto bambino nell'accettare l'età adulta. La storia di Curry è nota a tutti. Ma questo libro lo mostra in modo esauriente con chiarezza che non ne cela l'originalità. Perciò non pensate di sapere già tutto. Leggete «Steph Curry, gioia e rivoluzione» (66thand2nd, 233 pagine, 17 euro). Steph vi piacerà da non poterne più fare a meno. A Torino l'autore presenta l'opera alla libreria Therese il 26 aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA | IL MANIFESTO SCRITTO DA GUGLIELMINI E BUFFARO PER ABBATTERE I PREGIUDIZI CHE CIRCONDANO IL PUGILATO

La boxe e la vita: «Difendiamo e combattiamo»

«L'è possibilità dell'uomo sono immense. Non potete neppure farvi un'idea di ciò che un uomo è capace di raggiungere. Ma nel sonno nulla può essere raggiunto. Nella coscienza di un uomo addormentato, le sue illusioni, i suoi "sogni", si mescolano alla realtà. Uomo vive in un mondo soggettivo al quale gli è impossibile sfuggire. Ecco perché non può mai fare uso di tutti i poteri che possiede e vive sempre soltanto in una piccola parte di sé stesso». Sono riflessioni tratte da «Frammenti di un insegnamento sconosciuto», uno dei libri nei quali Petr Demjanovic Uspenskiy ha trasmesso il pensiero di Georges Ivanovic Gurdjieff - filosofo e mistico di ori-

gine greco-armena vissuto tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento - i cui raggi illuminanti si ritrovano nelle opere di tanti intellettuali, a cominciare dalle canzoni di Franco Battiato. Senza avere la presuntuosa ambizione di raggiungere tali livelli, la scrittrice, educatrice e pugile Federica Guglielmini e il poeta e performer Dome Buffaro hanno scritto «Il manifesto dei Colpitori», decalogo del movimento nato per abbattere i pregiudizi che circondano il pugilato e ne offuscano l'immagine. È una rivoluzione culturale quella che Guglielmini ha avviato, trascinata dalla passione per la boxe («Una religione laica per me»): non a caso, tra i firmatari del manifesto ci sono Re-



nato De Donato, ex campione italiano dei Superleggeri, e Mario Ireneo Sturla, medico della Federazione Pugilistica italiana, in compagnia di personaggi della cultura come Riccardo Mauri, Mauro Cicarè (autore

Federica Guglielmini, scrittrice, educatrice e pugile, e Dome Buffaro, poeta e performer: insieme hanno ideato il Manifesto dei Colpitori

Decalogo condiviso da intellettuali per una ri-evoluzione di tipo culturale

di una splendida illustrazione dedicata ai Colpitori) e Michele Carrieri. «Difendiamo e colpiamo!» è il motto che introduce i dieci punti, caratterizzati dall'intreccio costante tra la boxe e la vita. «Nasciamo come forma di difesa in reazione a questa società liquefatta a cui serve tracciare nella terra i propri ring. Ci ribelliamo al degrado sociale, culturale e umano»; inizia così il manifesto. «Una poesia o un'opera d'arte altro non sono che un ring sul quale salire e mostrarsi nudi fino al midollo, celebrando e proteggendo nel corpo a corpo ciò che vuole restare e non svanire (...) La preparazione, l'iniziazione e l'ascesi del boxeur rappresentano il nostro codice etico e pedagogico alla for-

mazione e alla educazione dei giovani (...) Il pugno e il pugile sono la nostra metafora: nel pugno stringiamo ideali, nel pugile riconosciamo la koinè, l'archetipo (...) Il cammino evolutivo del pugile è cultura dell'uomo che sa vincere, sa perdere e a conclusione di ogni incontro sa abbracciare l'altro (...) Fuori i secondi, è tempo che ogni generazione salga sul ring con coraggio, è tempo che la campagna della ri-evoluzione culturale stia». È il senso assoluto sta nell'elenco finale: «Siamo colpitori, siamo pugili, siamo poeti, siamo artisti, siamo docenti, siamo discenti, siamo pedagoghi, siamo uomini». Uomo, parola chiave. Di tutto.

G.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA